

7. L'ABBAZIA DI PULSANO TRA PASSATO E PRESENTE

DI MICHELE TRANASI

Parte prima

Il periodo pulsanese

L'abbazia di Santa Maria di Pulsano è stata nei secoli passati uno degli enti ecclesiastici più ricchi tra quelli ospitati nel Comune di Monte Sant'Angelo. I corpi di fabbrica erano contenuti, ma disponeva di una notevole quantità di beni, terre in primo luogo, e godeva di una cospicua rendita. Il che significa che l'abbazia era un luogo dove si svolgeva un'attività economica e commerciale con grandi numeri. È questo l'assunto che cercheremo di dimostrare nella prima parte della presente indagine.

La seconda si occuperà del contenzioso civile sorto dall'occupazione d'urgenza del complesso monastico disposta dal Comune di Monte Sant'Angelo nel luglio del 1998, per poter effettuare i lavori di consolidamento statico e sistemazione dello stesso.

Nella sua storia pluricentenaria l'abbazia di Pulsano ha conosciuto alti e bassi, ascese e momenti di crisi. Un periodo di grande floridezza fu certamente quello pulsanese, che va dal 1129, anno della fondazione dell'ordine, al 1426, anno in cui si colloca l'estinzione dello stesso. Già nella seconda metà del XII secolo il monastero arrivò ad avere alle sue dipendenze una quarantina di monasteri, in Puglia e nell'Italia centro-settentrionale. Di pari passo aumentò anche il suo patrimonio fondiario. Ne sono la testimonianza diretta i lasciti che si susseguono proprio in quell'arco di tempo, la testimonianza indiretta le iscrizioni raffiguranti il "Brachium Fogiae" (il "braccio di Foggia"), un'unità di misura pari a cm 77, e il "Sesquipedalis" (il "sesquipedale"), la relativa sottomisura pari a un piede e mezzo, cioè cm 33, nitidamente visibili all'ingresso dell'abbazia. Proprio la presenza di queste misure, in uso in Capitanata nel Basso Medioevo, è la prova evidente che i monaci che l'officiavano fossero occupati in modo continuo e pressante

nella gestione di un'attività imprenditoriale molto intensa, e in possesso di uno spiccato senso degli affari. Nati come luoghi di pietà, di pubblica assistenza, gli enti ecclesiastici (chiese, cappelle, abbazie, monasteri, curie vescovili, ecc.), mossi da motivi materiali e da passioni private, si erano ben presto trasformati in aziende agricole, e più propriamente in grosse aziende agricole, ed esattori d'imposte, con alle spalle considerevoli rendite. A queste si aggiungevano molti altri proventi derivanti da prestazioni esclusive legate all'esercizio del culto.

Quanto su esposto contraddice l'opinione, che circola negli scritti degli studiosi locali, ma non di essi soltanto, di una comunità monastica, quella pulsanese, che non dà peso alla vita attiva ed è tutta dedita al raccoglimento e alla contemplazione. Nessuno naturalmente contesta che nel corso dei tre secoli ci siano stati di quelli che esaltarono questi ideali, praticando esercizi spirituali e vivendo una vita di penitenza, di preghiera e di solitudine, in alcuni periodi dell'anno liturgico (pensiamo alla quaresima), in uno dei tanti romitori silenziosi che circondano il monastero; e nessuno contesta nemmeno che i reggitori di questo abbiano mantenuto con i monaci itineranti che frequentavano gli eremi della zona dei rapporti improntati a reciprocità (non è un caso che molti di questi dipendevano dal monastero). Ma da qui a far passare l'idea che l'eremitismo fosse la forma più autentica e caratterizzante della comunità pulsanese corre una certa distanza. La *fuga mundi*, detta altrimenti il *contemptus mundi*, il disprezzo del mondo e, in primo luogo, della ricchezza e degli agi – , in nessun momento della sua storia sono stati nel codice genetico della comunità insediata a Monte Sant'Angelo. E poi, gli eremiti, che generalmente conducono vita individuale, sono dei franchi tiratori del cristianesimo, atteggiamento mentale distante anni luce dai previdenti incettatori di terre di Santa Maria di Pulsano.

Ora, passare sotto silenzio le attività economiche di Pulsano è un modo di distorcere la realtà, di falsificare la storia, perché in questo modo si occulta la natura stessa del monastero. È ora di prendere atto che, al di là degli stereotipi, lì operava un apparato materiale che aveva nel perseguimento della rendita fondiaria la sua ragion d'essere. Tutto il resto era secondario.

Dopo l'estinzione dell'ordine pulsanese i monaci superstiti ripudiarono la disciplina di San Giovanni abate, fondatore di quella Congregazione, perché molto rigida, e sposarono la regola benedettina.

Dopo di che l'abbazia fu assegnata in commenda ad un cardinale, che da Roma ne amministrava i beni e le rendite, in una parola fu commissariata (sorte, questa, che toccò nello stesso periodo ad altre abbazie, quali Calena e Monte Sacro), vale a dire fu sottratta al controllo della Diocesi sipontina. Decadde poi rapidamente.

Gli ultimi tre secoli di vita di Pulsano vedono l'avvicinarsi di diversi ordini all'interno del complesso monastico: prima i monaci cistercensi, a cui succedono

i frati francescani e domenicani, e poi ancora, a partire dalla metà del XVIII secolo, i monaci celestini. Per il resto le notizie “tramandateci dai soliti infedeli storici nostri del Seicento” (il virgolettato è di *Ciro Angelillis*) sono confuse. Sappiamo con certezza di un terremoto che, nel 1646, causò delle gravi lesioni alle fabbriche, riducendole in parte ad un cumulo di macerie.

Gli eremi

Gli eremi sono costituiti da semplici grotte o da anfratti sistemati alla meglio. Agli eremi, in numero di 24, e al costume di vita austero e frugale dei loro saltuari frequentatori negli ultimi anni sono state dedicate appassionate discussioni, e sarebbe vano qui cercare di dirne di più. Una cosa però va detta: questo numero comprende gli eremitaggi che si ritiene orbitassero nella sfera d'influenza della vecchia abbazia, essendo tutto il territorio di Monte Sant'Angelo pieno zeppo di grotte e di anfratti (ce ne sono di ogni tipo e per tutti i gusti), dove fino a non molti decenni fa una massa miserabile esposta alla fame e alle torture dell'indigenza trascorreva una parte importante della propria esistenza, soprattutto nei periodi dei lavori agricoli più intensi (semine e raccolti). E lo faceva per necessità, in mancanza d'altro, non certo per moda o per scelta. D'altra parte, se ci sono le grotte è perché qualcuno le ha scavate – anche nella roccia più dura –, evidentemente perché si trovava in una condizione di bisogno. Le cavità naturali sono un'eccezione che non muta la situazione generale.

Le testimonianze che seguono danno l'idea dell'utilità di questi ricoveri di fortuna, tetri e affollati.

La prima è del 3 febbraio 1858 ed è tratta da una missiva inviata all'intendente di Capitanata dal consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca, che si trovava a Monte Sant'Angelo per censire le occupazioni del demanio comunale: “Vedere su di balze aride e paurosi declivi levati rustici abituri di grette pietre e di paglia, e quivi ricoverarsi la villica famigliola studiosa di condurre su le sinuosità delle rocce tanto di terreno vegetabile che possa far germogliare un pugno di grano, o parar con macerie una scacchiera di terreno perché non la spogli l'alluvione e infine nutrirsi di un vieto pane nei montani rigori delle intemperie, con ben altri intendimenti che di colpevoli occupatori, ti vien dato di guardar una misera gente, da speciali eccezioni in fuori, che non trovando in paese un tetto che la ricetti, o un mezzo qualsiasi di sussistenza, irrompe in licenza spinta da irrefrenato bisogno”.

La seconda è costituita dalla parte centrale della delibera del 1° maggio 1891: «La contrada Macchia è un'aperta campagna, ove non vi sono che poche grotta-

glie, alcune case rurali e dei casini di villeggiatura...» (e dire che all'epoca lì viveva un migliaio di persone, regolarmente censito).

La terza testimonianza è rappresentata dallo stralcio di un *reportage* del 1937, riguardante Monte Barone (un territorio di un migliaio di ettari), in quel di Mattinata, allora facente parte del Comune di Monte Sant'Angelo: "I contadini usurpatori rappresentavano una popolazione di circa 1000 abitanti: di questi oltre 300 vivono sul posto, in caverne o in capanne, costituite da muro a secco rivestito di frasche e di paglia, raramente coperte di tegole. Essi vivono per molti chilometri lontano da Mattinata e da Viesti, senza medico, senza levatrice, senza una strada che congiunga i loro fondi alla via nazionale, senza chiesa, senza cimitero. Solo da qualche anno funziona una scuola rurale" (riportato in *Folclore Garganico* di Giovanni Tancredi).

Le contrade più sopra citate non erano casi isolati. Molte altre presentavano quelle caratteristiche, con gente che viveva in grotte e capanne, la cui sola vista doveva raggelare il cuore dei passanti: al Censimento del 1911 le contrade abitate erano ben 14. In alcune di esse era in funzione una scuola, come nella frazione Montagna (ab. 400 circa), dove nel 1895 fu aperta una scuola rurale consortile tra i Comuni di Monte Sant'Angelo, Manfredonia e San Giovanni Rotondo, oppure come a Piano Canale. (Non è un caso che nella nostra prima pubblicazione *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata*, Leone Editrice, Foggia, 1994, delle due foto riportate una riguardava proprio una grotta – era fornita di uscio e di comignolo – l'altra, quella di copertina, un angolo della località San Vincenzo, con tanti muri a secco in mezzo ai quali s'intravedeva, manco a farla apposta, un altro comignolo, come a sottolineare che le grotte e le "macière" sono la nota dominante del nostro territorio).

Tutti questi ricoveri hanno una storia comune, fatta, come già si è detto, di sofferenza umana, che non è meno significativa delle tante storie che si raccontano sui frequentatori dei decantati eremi (sono stati quattro gatti: le notizie dei cronisti e altre fonti contemporanee non permettono di determinare in cifre, anche approssimative, l'entità del fenomeno) e non è detto che i sentimenti che si ricordano alle vicende degli eremi siano più nobili di quelli che suscita la normalità della vita quotidiana contadina appena descritta, che, questa, sì, meriterebbe di essere indagata. E non sarà certo qualche segno particolare o qualche simbolo di culto sulle pareti oppure qualche altarino, apparsi tra l'altro all'improvviso, in epoca recente, a fare la differenza.

E qui va ricordato che le grotte trovavano larga diffusione anche nel centro abitato (c'è un quartiere che prende il nome da esse): qui, ancora nel 1951, ne furono censite ben 395, tutte regolarmente abitate da gente (1.200 abitanti all'incirca, se si considera che nel 1958 la composizione media del nucleo fami-

liare a Monte Sant'Angelo, ricavabile dall'Elenco dei Poveri, era di 2,9 unità) che viveva in un degrado estremo, ai limiti della sopravvivenza. E poi vi erano tutte le altre abitazioni improprie, che il giornale *La Voce* di Bari, in una inchiesta del 1947, chiamerà «buche case», mentre lo scrittore Tommaso Fiore, qualche anno dopo, localacci, tuguri o catapecchie.

Questo per dire che il tradizionale argomento per cui le grotte-eremitaggio di Pulsano vanno a tutti i costi salvaguardate casca poco a proposito, visto che nella nostra zona di testimonianze di pari dignità ce ne sono a iosa. Per non parlare, poi, dei beni architettonici e culturali di grande suggestione che necessitano di interventi. Vengono in mente il sito archeologico in località San Vincenzo e la striscia di territorio che da Poggio del Sole va a Pulsano (in una recente pubblicazione, *Le Amministrazioni comunali di Monte Sant'Angelo 1943-2012*, Giacomo Stuppiello suggeriva di istituire su quella zona un parco storico-culturale, per la presenza di testimonianze preistoriche e di pagliai a forma conica che ricordano vagamente i trulli). E poi ci sono il centro storico e le zone ambientali, che restano in attesa di una riqualificazione e rivitalizzazione che non arrivano mai. Davvero non si comprende l'atteggiamento di coloro che versano lacrime sullo stato di incuria in cui sarebbero lasciati i romitori di Pulsano, continuando a trasmettere monotonamente una narrazione costituita più spesso di fantasie e di richiami a sensazione che di nude realtà. È ora di smetterla di veicolare messaggi che non stanno né in cielo né in terra, messaggi che stanno fuori della realtà. Per dirla tutta, ci rattrista vedere dei giovani (dai quali fin da questo momento invochiamo clemenza per quel che stiamo per scrivere) che non hanno niente di meglio da fare che discettare con tono lamentoso intorno agli eremi di Pulsano. La loro battaglia li fa apparire oggettivamente come una retroguardia.

Per completezza di informazione, va detto che per gli eremi di Pulsano qualcosa si è mosso negli ultimi anni: ci riferiamo al progetto "Parco Culturale Ecclesiale *Esperienza di Bellezza agli Eremi di Pulsano*", presentato dall'Associazione "Pro Valloni Garganici" e avallato dall'arcivescovo di Manfredonia, che ha rilasciato il relativo nullaosta il 15 maggio 2016. Il progetto si propone di restaurare gli eremi e valorizzare la zona circostante. Staremo a vedere.

Va altresì ricordata la richiesta avanzata il 31 gennaio 2020 dal Comune di Monte Sant'Angelo alla Soprintendenza Archeologica di Bari per apporre il vincolo architettonico sulla zona su cui insistono gli eremi (difficile da ottenere, visto che si tratta di una proprietà privata).

Per quanto riguarda le altre zone più sopra menzionate, manca una ricognizione, sia pure sommaria. Possiamo star certi che a nessuna autorità, civile o religiosa, verrà mai in mente di intraprenderla.

Il patrimonio terriero al momento della soppressione

Per quel che attiene al patrimonio terriero di Pulsano, le informazioni di cui disponiamo sono alquanto precise e dettagliate. Nel *Catasto onciario* del 1753 l'abbazia figurava al 4° posto per rendita tra gli enti ecclesiastici (ben 31) che avevano beni nel Comune di Monte Sant'Angelo, dopo la Mensa arcivescovile, la Basilica di San Michele e il monastero di Santa Chiara.

L'abbazia di Pulsano fu soppressa durante il Decennio, il periodo francese (1806-15), in forza del decreto di Gioacchino Murat del 13 febbraio 1807. Tenuta dai celestini di Manfredonia, di fatto fu privata di tutti i suoi beni e di tutti i suoi censi (di questi ultimi era un importante collettore), che passarono al regio Demanio.

All'origine della soppressione degli ordini regolari (a Monte Sant'Angelo furono soppressi altri tre conventi), c'era la considerazione che essi "sieno inutili al culto e alla disciplina ecclesiastica". Evidentemente, non erano ritenuti neanche di alcuna utilità sociale.

Questa era, al momento della soppressione, la situazione patrimoniale, sommariamente compendiata, riferita al feudo di Monte Sant'Angelo prima della sua divisione, avvenuta nel 1813 (comprendeva anche il territorio passato a Manfredonia dopo quella data).

Le fonti di reddito erano tre: a) possedimenti; b) colonie; c) censi.

I possedimenti, ossia le terre gestite in economia diretta mediante braccianti salariati o date in affitto con contratti di durata novennale o sessennale, erano sparsi in diverse contrade.

TERRENI DELL'ABBZIA DI SANTA MARIA DI PULSANO

contrada – coltura	versura	rendita: d.
• dintorni dell'abbazia:		
seminativo	30	25
pascolo coperto da macchia mediterranea	740	40
• Coppa Santa:		
seminativo	20	50
pascolo	10	10
• Coppa Lapilla:		
seminativo, con presenza di grotte e cisterne	12	16

• Santa Barbara:		
pascolo, con presenza di grotte e 3 cisterne	25	20
• Valle di Pulsano:		
<i>iazzi</i> , romitori, grotte e cisterne		18
• Ruggiano:		
seminativo	30	48
• Pantano di San Giovanni:		
seminativo	160	20
pascolo, con 5 orti	80	17
• San Simeone - Cassano:		
pascolo	140	64
• Macchia (area compresa tra la Cisterna del Gravaglione e il Pozzo Salso):		
pascolo, con 10 grotte	220	66
seminativo e uliveto con casa rurale	120	100
• Cozzolete:		
seminativo	1.328	320
• diverse località:		
148 alberi di olivi		30
• Valle della Monica, Carbonara, Gravaglione:		
seminativo	20	30
• 1 difesa, servita da 9 cisterne	40	100
tot.	2.975	974

Come si può rilevare nel prospetto, i “fondi rustici” dell’abbazia assommavano a 2.975 versure (ha 3.670 circa). La rendita annua “accertata e sottoposta a tassa”, vale a dire il reddito imponibile di oggi, era di 974 ducati.

Le colonie erano terre concesse a privati dietro corresponsione di quote variabili dei loro prodotti, vale a dire un tomolo e mezzo a versura sui terreni coltivati a grano e fava, e di due tomoli su quelli coltivati ad orzo ed avena (il 10 per cento circa delle rese medie dell’epoca, che erano conosciute).

Si conoscevano anche le contrade delle terre fiscali, l’estensione delle stesse e la relativa terraggiera (l’ammontare dei prodotti del suolo corrisposti).

TERRAGGIO: GRANO

contrada	versura	tomolo	rendita: d.
• Cozzolete	368	553	940
• Montagna	132	198	336
• Macchia e Vota	89	134	227

TERRAGGIO: ORZO

contrada	versura	tomolo	rendita: d.
• Cozzolete	131	262	236
• Montagna	1	2	2
• Macchia e Vota	30	60	54

TERRAGGIO: AVENA

contrada	versura	tomolo	rendita: d.
• Cozzolete	47	94	66
• Montagna	22	44	31
• Macchia e Vota	11	22	16

TERRAGGIO: FAVE

contrada	versura	tomolo	rendita: d.
• Cozzolete	14	21	21
• Montagna	8	12	12
• Macchia e Vota	3	4	4

Risulta da queste cifre che le terre soggette al terraggio a favore dell'abbazia superavano le 855 versure (ha 1.056), i tomoli della terraggiera erano 1.407, la rendita complessiva, calcolata sempre ai fini dell'imposizione fiscale, ammontava

a 1.939 ducati. La rendita era data dal valore di mercato dei diversi generi: 18 carlini per ogni tomolo di grano, 13 per l'orzo, 8 per l'avena, 10 per la fava (si ricorda che per fare 1 ducato occorrevano 10 carlini).

Quanto ai censi enfiteutici perpetui, ammontavano a 655 ducati, 320 dei quali provenienti dalle Cozzolete. Vi erano coinvolti una cinquantina di coltivatori.

A conti fatti, al momento della soppressione, l'abbazia di Pulsano aveva un patrimonio terriero, nel Comune di Monte Sant'Angelo, di ben 3.830 versure (ha 4.728), con una rendita di 3.568 ducati. Una somma enorme per quei tempi, basti pensare che i religiosi sloggiati dai conventi soppressi in epoca napoleonica furono mantenuti con una pensione pubblica di 96 ducati l'anno – i laici con la metà – e che lo stipendio annuo di un impiegato comunale, negli anni '30-'40, si aggirava sui 40 ducati. E sicuramente un bracciante che viveva alla giornata di ducati ne prendeva molto meno. Va ricordato, poi, che parte di quella rendita andava a finire alla Mensa arcivescovile sipontina, e da qui alla Curia romana, il committente finale.

Quanto alle imposte, bisogna tener presente che, in base al Concordato del 1741 tra Chiesa di Roma e Regno di Napoli, in vigore a quel tempo, tutti quei beni erano esentati al 50 per cento, perché già posseduti a quella data. Ed era già un passo avanti rispetto a prima, quando godevano della totale immunità fiscale.

Tra i beni immobili dell'abbazia non dovevano mancare le "case di abitazione", ma non disponiamo di dati di riferimento.

Le vicissitudini patrimoniali dopo la soppressione

A seguito della soppressione del 1807, dal punto di vista patrimoniale viene a determinarsi una situazione alquanto variegata.

Il monastero, con gli annessi orticini all'interno e la Chiesa, fu assegnato in dote alla Certosa di San Martino di Napoli, la quale, poiché «infruttifero di rendita», lo ritornò al Patrimonio regolare. (L'Amministrazione del Patrimonio regolare, che metteva assieme tutti i beni indemanati invenduti, era stata costituita ai sensi del Concordato di Terracina del 21 marzo 1818 e sarà sciolta con regio decreto del 17 maggio 1836; le sue funzioni saranno attribuite alla Commissione esecutrice del Concordato per lo Stralcio del Patrimonio regolare. La Certosa di San Martino, invece, fu soppressa con i decreti luogotenenziali del 17 febbraio 1861 e i suoi beni andarono alla Cassa ecclesiastica di Napoli e, dopo la soppressione di questa, nel 1866, ritornarono al Demanio nazionale).

Dalla Commissione esecutrice del Concordato, con atto notarile del 5 settembre 1842, una parte dei beni del monastero (10 stanze, 3 orticini, due cisterne e

dei piccoli spazi all'interno delle muraglie) fu concessa in enfiteusi perpetua al sacerdote don Nicola Bisceglia fu Carmine (la cessione avvenne tramite il suo rappresentante, Gennaro Coppola).

Della concessione non facevano parte né i grottoni sottostanti ai fabbricati né la chiesa, che rimase di proprietà ecclesiastica, soggetta alla giurisdizione dell'ordinario diocesano. Oggi la proprietà è dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Manfredonia.

Don Nicola Bisceglia aveva l'obbligo di custodire i fabbricati da "buon padre di famiglia" e di non cambiare la forma degli stessi. Era obbligato anche a "mantenere a tutte sue spese la Chiesetta adiacente al locale suddetto, così tenerla aperta al Culto divino, farvi sempre gli accomodi che vi occorrono, corredarla di tutto il necessario in arredi sacri ed utensili, e farvi celebrare almeno una messa ogni giorno festivo, senza poter pretendere alcun rimborso o compenso da chicchessia". Quest'ultimo obbligo fu flagrantemente violato, visto che sin da subito si ha notizia di lamentele da parte dei coloni dell'abbazia circa "richieste di generi" (grano, fave, ecc.) per le spese di culto.

Fatto si è che per Santa Maria di Pulsano iniziò un periodo di lenta, ma irreversibile, agonia, che la porterà, già nel 1839, ad essere "deserta et ruinosa... una landa petrosa, irta di cardoni e di asfodeli, con un piccolo uomo vestito di saio che faceva da guardiano" (il virgolettato è del viaggiatore e scrittore francese Émile Bertaux). La situazione non cambiò negli anni a venire, tanto che sulla fine del periodo borbonico l'abbazia era "più che vacante, inesistente". Va detto, comunque, che l'inattività della chiesa di Pulsano non comportò alcun disagio ai coloni della zona, che potevano disporre di un'altra chiesa nelle vicinanze, operante già da un secolo.

Quanto alle proprietà terriere, con la soppressione del monastero le colonie parziali passarono al regio Demanio. In seguito, per effetto della legge sul Tavoliere di Puglia del 21 maggio 1806, furono date in enfiteusi perpetua ai coloni che ne erano già in possesso. Al Demanio passarono anche tutte le altre terre, che non furono alienate nel periodo francese, perché non ci fu tempo di farlo, per l'intervenuto cambiamento di regime. (Qui va ricordato che tutte le terre confiscate nel Comune di Monte Sant'Angelo ai celestini (decreto 13 febbraio 1807), ai minori conventuali (francescani) e ai carmelitani (decreto 7 agosto 1809) furono alienate, in forza della legge del 4 maggio 1810).

Il nucleo più consistente delle colonie (v. 1.100) si trovava in contrada Cozzolete, passata al Comune di Manfredonia nel 1813. Considerata tra le migliori terre della zona, era in mano di 77 coloni, che non vedevano l'ora di liberarsi dei canonici a loro carico. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, essi si attivarono per coinvolgere il Comune anzidetto in un'opera di intercessione presso il De-

manio per l'affrancazione dei canoni. E così il Consiglio comunale nel 1872 si pronunciò tre volte sulla questione: l'8 luglio approvò uno schema di transazione con cui impegnava la Giunta a versare al Demanio la somma di 20.000 lire, che avrebbe poi recuperato dai beneficiari; il 17 luglio l'autorizzò a «poter formare regolare contratto per la cessione di tutt'i dritti e ragioni che il Real Demanio vanta contro i proprietari soggetti al peso della cosiddetta terraggiera di Pulsano e per la somma stabilita»; il 9 ottobre ritornò sull'argomento per fissare le modalità di affrancazione dei canoni, soprattutto in ordine ai tempi e ai modi del recupero delle somme dai coloni. Quest'ultima delibera ottenne l'approvazione della Giunta provinciale amministrativa (autorità tutoria dei Comuni) il 7 novembre di quello stesso anno.

È opportuno precisare che nel caso di Cozzolete non siamo in presenza di una platea di contadini, ma di veri e propri proprietari terrieri, con una quindicina di versure a testa (troppe in rapporto ad una popolazione di 8.000 abitanti, costituita in prevalenza da braccianti agricoli), gravate da un canone bassissimo. Infatti, stante la somma pagata dall'appaltatore al Demanio nel quadriennio 1867-70, che fu di 3.130 lire, o quella pagata nel sessennio 1871-76, che fu di 3.215 lire, il canone medio annuo a carico dei coloni risultò di 0,71 lire nel primo caso e di 0,50 nel secondo. Ovviamente queste cifre vanno aumentate di qualche decimale, l'aggio riconosciuto all'appaltatore. A tal proposito va fatto notare che tutti gli interventi in Consiglio comunale sottolineavano i «risultati non prosperi per Real Demanio». (A titolo di raffronto va fatto notare che nei contratti stabiliti in quello stesso periodo di tempo, più esattamente nei primi anni '80, tra il principe di Motta e Bagnara, Fabrizio Ruffo, e i coloni di Monte Sant'Angelo (650 circa), in occasione della commutazione del terraggio in canone in denaro (legge 8 giugno 1873), fu concordato un canone di 7-8 lire a versura, a seconda del valore del terreno). E anche l'offerta del Comune, le 20.000 lire, era lì ad indicare che l'affrancazione dei canoni sarebbe stata fatta a condizioni di eccezionale favore, e cioè al costo di 18,18 lire a versura. Siamo lontani anni luce dall'ipotesi di affrancazione prevista per le terre tributarie del principe Ruffo di cui si è appena detto (la legge di riferimento era ancora quella dell'8 giugno, art. 125). Il prezzo di affrancazione, in questo caso, fu stabilito «in ragione di 100 lire ogni 3 lire».

Quanto ai coloni di Cozzolete, possiamo stare certi di essere in presenza di persone vicine ad ambienti ecclesiastici. Non si consideri questa un'ipotesi campata in aria: infatti basta dare una scorsa all'elenco dei coloni del «quadrone» di Macchia (ha 600 circa), posto nelle immediate adiacenze, a confine tra i due Comuni, e in possesso del Capitolo della Basilica di San Michele, per trovare la conferma della giustezza di questa affermazione.

Ma torniamo alla concessione del 5 settembre 1842. Va detto che don Nicola

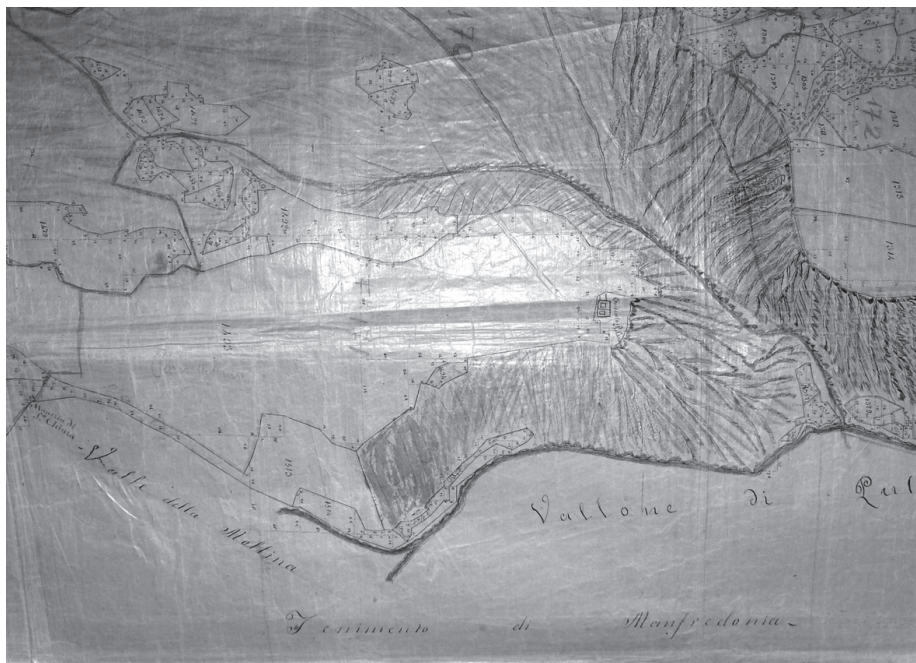
Bisceglia, in data 1° agosto 1870, donerà i beni enfiteutici ricevuti, assieme a due versure e trenta passi di sua proprietà (presunta, come avremo modo di vedere) al nipote prete, poi canonico, Nicola Bisceglia fu Luigi, col vincolo che gli stessi siano trasmessi a favore di “un sacerdote della sua famiglia tanto dalla parte maschile che femminile e in mancanza di questi, scegliere altro sacerdote del paese”. Il Bisceglia il 28 settembre 1920 trasferirà gran parte dei beni su citati (rogito del notaio Gatta fu Donato), ad un suo pronipote, sacerdote Nicola Quitadamo di Michele. Ma senza l’obbligo di cederli solo a sacerdoti.

Quitadamo, operando con insolita spregiudicatezza, ha cambiato il volto di Pulsano, meglio dire, ha stravolto quel sito, costruendo, agli inizi degli anni ’50, nuovi locali a piano terra a nord della chiesa, di cui era rettore, ma anche sopra di essa. E ciò in barba alla prescrizione, prevista nella concessione del 1842, di non cambiare la struttura e l’aspetto architettonico del vecchio monastero. Un *unicum*, quello della soprelevazione della chiesa, che suscitò un gran clamore anche a quell’epoca e che, comunque, andava “demolito”, secondo una relazione tecnica del 1952 a firma dell’architetto Rodolfo Petracco. (Dello stesso avviso è anche Alberto Cavallini, uno studioso che a Pulsano ha dedicato molti lavori negli anni passati, ricostruendo, fra l’altro, la storia dei vari corpi di fabbrica. Egli parla di costruzioni che “incombono ed opprimono e che hanno certamente danneggiato dal punto di vista della globalità architettonica l’insieme dell’inse-diamento monastico”).

Bisogna anche ricordare che nell’agosto del 1945 il Comune, su pressione di Quitadamo, a sua volta supportato dal movimento “Cristiani Pro Pulsano”, aveva destinato 500 mila lire alla costruzione della strada acciottolata (8 km) che dal paese portava a Pulsano. Attribuendosi apertamente la paternità dell’opera, Quitadamo ottenne un ulteriore finanziamento, questa volta di ben 214 milioni di lire, “per il suo completamento fino a Manfredonia”. “La strada Monte Sant’Angelo - Pulsano - Manfredonia” – diceva – “era destinata ad essere l’arteria di comunicazione per il Santuario, autonoma, diretta, senza tornanti, con la minima pendenza, media del 5%, esposta a Sud e superbamente panoramica e turistica, per tutti quelli che frequentano la statale 89 Foggia - Manfredonia e vogliono raggiungere non solo il Santuario ma anche la Foresta Umbra, i laghi e le pinete del Gargano Nord”. Se l’opera fosse stata realizzata (si notano pochi chilometri scavati nella roccia), si sarebbe risolta in uno spreco di denaro pubblico! C’è di più. La strada doveva essere dotata di “filovia tanto necessaria, anzi indispensabile per lo meno nel tratto Monte Sant’Angelo - Manfredonia... il primo tratto di quella rete filoviaria che dovrebbe attraversare e aggirare tutto il Gargano”. Più che “il dono di guardare al di là del proprio spazio e tempo”, come ha scritto un suo stretto parente, don Nicola Quitadamo aveva il dono del sognatore o, per

meglio dire, forse aveva perso completamente il senso della misura. Bisogna dire, poi, che l'uomo, pur nutrendo "una fiducia umile e devota nella Provvidenza" e facendo assegnamento "sulla protezione della Vergine" (grazie ad esse qualche sommetta riusciva sempre a racimolare), reiteratamente bussava a quattrini alle autorità civili. Gli ultimi anni '40 e gli anni '50 furono un susseguirsi di richieste di finanziamento presso uomini di governo, deputati, senatori, consiglieri provinciali e personalità politiche di vario genere, non solo per Pulsano, ma anche, e soprattutto, per la Basilica di San Michele, di cui fu arcidiacono dall'aprile del 1948 al dicembre del 1969, anno della sua morte.

I beni di Quitadamo rimasero ai fratelli. Per Santa Maria di Pulsano inizierà un nuovo periodo di progressivo abbandono, che durerà fino alla realizzazione del "Progetto di restauro e adeguamento funzionale dell'Abbazia di Pulsano", presentato dal Comune di Monte Sant'Angelo e finanziato dalla Regione Puglia. Di questo, ma soprattutto del lungo contenzioso che è seguito all'occupazione d'urgenza delle aree interessate dagli interventi, avvenuta nel 1998, verremo a parlare nelle pagine che seguono.



Abbazia di Santa Maria di Pulsano
Beni fondiari concessi in enfiteusi a don Nicola Bisceglia

Parte Seconda

Il recupero del complesso monastico

Nel 1982 gli immobili degli eredi Quitadamo furono dichiarati dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di “particolare interesse”, ai sensi degli artt. 2 e 3 della legge del 1° giugno 1939. Successivamente il Comune di Monte Sant’Angelo, con una delibera di Consiglio comunale del 1° giugno 1988, approvava dei lavori di ristrutturazione e recupero del complesso monastico e dichiarava la pubblica utilità dell’intervento.

Dopo diversi anni, l’11 maggio 1998, la Giunta comunale approvò il progetto stralcio dei lavori, che nel frattempo erano stati ammessi a finanziamento da parte della Regione Puglia per l’importo di 3 miliardi di lire (il finanziamento era stato inserito nel Programma POP 94/99).

Infine, per avere la disponibilità dei diversi corpi di fabbrica interessati dai lavori, con decreto del 27 luglio 1998 il sindaco dispose l’occupazione d’urgenza degli stessi, provvedendo ad acquisirne il possesso in data 15 ottobre dello stesso anno.

I lavori iniziarono regolarmente e furono portati a termine.

Essi interessarono anche i manufatti degli anni ’50, compresi quelli che insistevano sulla chiesa, che non solo non erano di alcun valore storico e architettonico, ma erano anche abusivi, perché chi li aveva costruiti non aveva, fra l’altro, alcun titolo di proprietà. E, per di più, erano anche inutili, visto che in quel risorto monastero non vi saranno mai più di tre monaci (benedettini). Una volta le fabbriche degli enti ecclesiastici (magazzini, cantine, granai, stalle, piccoli opifici artigiani), erano necessari per eseguire riparazioni e quant’altro fosse richiesto per soddisfare le necessità della loro comunità, ma oggi?

Un serio e credibile progetto di recupero sarebbe dovuto passare per l’abbattimento di quelle strutture, ciò che avrebbe reso giustizia all’architettura dell’intero complesso. Una cosa che a Monte Sant’Angelo una fetta importante di popolazione si aspettava, tranne evidentemente i diretti interessati e chi stava sul Comune. La logica utilitaria che spingeva al recupero generalizzato, purchessia, ebbe la meglio su tutto. Così si è fatto finta di chiedere il finanziamento per immobili di “particolare interesse”, di pregio, per poi metterci dentro anche gli interventi di consolidamento statico e di sistemazione di tutti i locali esistenti, che niente avevano a che vedere con quelle finalità. Un trucco ben collaudato. (La stessa cosa, in quegli anni, è accaduta per la Basilica di San Michele. Anche lì parole altisonanti inneggianti ai valori artistici, storici e architettonici, nella realtà pratica

la prosaicità di realizzazioni *ex nihilo* (dal nulla) invasive, per fare spazio alle quali si è buttato all'aria quello che c'era di antico, che invece andava salvaguardato (ci riferiamo agli interventi in vista del Giubileo del Duemila). E, manco a farla apposta, il grosso dell'investimento è stato assorbito essenzialmente da esse).

Tutta l'operazione era volta a riesumare un monastero ormai dimenticato. Il che avvenne con deliberazione del commissario straordinario Michele Di Bari del 5 aprile 2002, che concesse in comodato gratuito alla Curia arcivescovile di Manfredonia il complesso monastico. Ma già nel dicembre del 1997 c'era stato l'insediamento di una comunità monastica.

Noi sin da subito, nel libro *La nascita della Proprietà Privata* (giugno 2002), abbiamo esposto la netta opposizione alla rinascita di un monastero morto e sepolto da lungo tempo, bollandola come qualcosa di anacronistico. I fatti ci hanno dato ragione. Al momento lì dentro di monaci non è rimasto neanche uno (e questo da diversi anni); al loro posto vi sono due laici – i quali ci perdoneranno se li tiriamo in ballo. Fuor di metafora, quel sito non è più un monastero. Naturalmente, la Curia diocesana non si lascerà sfuggire di mano quei locali e farà di tutto per non perderli. Lo vedremo.

Per sottolineare l'eccezionalità dell'operazione messa in atto dagli amministratori comunali dell'epoca, bisogna ricordare che la soppressione degli enti ecclesiastici nel Meridione d'Italia, accompagnata dalla confisca dei loro beni, non avvenne solo sotto i francesi, ma continuò anche con i primi Governi dopo l'Unità d'Italia. La politica anticlericale di questi ultimi portò alla chiusura dei conventi e monasteri ancora in vita (a Monte Sant'Angelo tre), perché ritenuti "contrari agli scopi ed agli usi della società moderna", vale a dire ruderi dell'antico regime. Notiamo immediatamente l'aggettivo "moderna", per precisare il progetto di società che i nuovi governanti volevano: una società liberata da ogni forma di clericalismo e di pressione delle gerarchie ecclesiastiche, e improntata al pensiero critico; in poche parole uno Stato laico, secolare. L'espressione "società moderna" ricorre spesso nei documenti governativi del tempo, come, ad esempio, la circolare del Ministero di Grazia e Giustizia del 29 novembre 1883 indirizzata ai prefetti, con la quale si ribadiva la necessità di "espellere tutte le persone intruse o indebitamente accolte" nei conventi (il riferimento era al reclutamento sotto banco di novizie nei monasteri femminili, per aggirare la legge sulla loro chiusura, che fissava il limite minimo a 6 unità), allo scopo di evitare di "far rivivere l'esercizio di un proselitismo contrario agli scopi ed agli usi della società moderna".

Ora, se i monasteri avevano fatto il loro tempo un secolo e mezzo fa, a più forte ragione questo doveva valere per il nuovo millennio. E invece no. Con l'apertura di Pulsano è accaduto esattamente l'opposto. (Rimarchiamo come a togliere i conventi e i monasteri alla Chiesa furono i napoleonidi, prima, i liberali della

Destra Storica, poi – non dei miscredenti o dei pericolosi comunisti – e lo fecero pensando ad una loro più proficua utilizzazione: sedi comunali, scuole, ospedali, caserme, preture, orfanotrofi, ecc.).

La decisione di aprire un monastero a Pulsano ha lasciato il segno, riportando indietro di due secoli l'orologio della Storia. Chi amministrava il Comune si è superato! La nascita di un monastero, costo a parte, non era una priorità per i montesantangiolesi. Quei 3 miliardi sarebbero stati sufficienti, fra l'altro, a far cambiare volto a interi quartieri degradati della città di Monte Sant'Angelo, a cominciare da quello che una volta si diceva delle Grotte. E qui andrebbe anche ricordato che per molto, molto meno, in quegli stessi anni è rimasto chiuso per un periodo di tempo il Museo di Arti e Tradizioni Popolari "Giovanni Tancredi" (le entrate annuali, di 10 milioni, non erano sufficienti a coprire le spese di mantenimento).

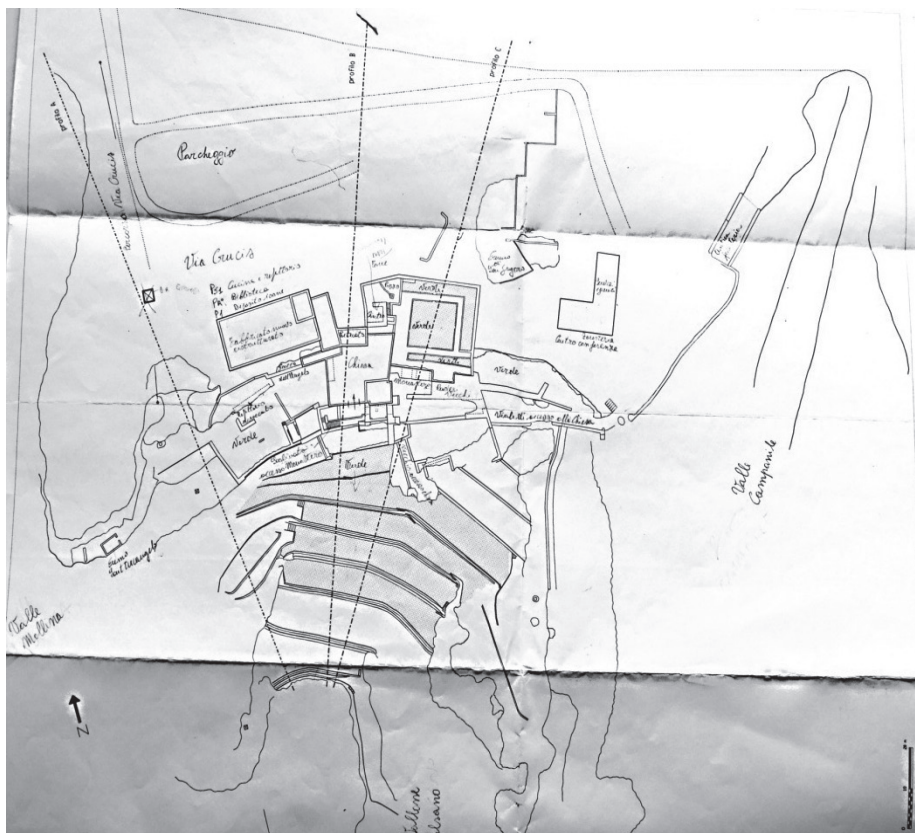
Ovviamente, non è il recupero della chiesa abbaziale che si vuole mettere in discussione (i soldi pubblici vengono impiegati nella salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali d'interesse religioso, come da accordo di revisione del Concordato del 1984, art. 12), ma, come si è detto, quello dei vari corpi di fabbrica e soprattutto delle addizioni. (Ad ogni buon conto, va ricordato che già prima di quella revisione ben otto chiese di Monte Sant'Angelo avevano beneficiato, grazie al Concordato del 1929, di fondi pubblici per imponenti lavori di restauro).

Per quel che concerne la chiesa una cosa va detta, soprattutto a quelli che negli anni passati si stracciavano le vesti perché il sito di Pulsano e, in particolare, la chiesa fossero in stato di rovina, ed è questa: erano stati lasciati in balia dei profanatori, e da ben due secoli, perché la Curia sipontina e per essa il vescovo non sapevano che farsene. È risaputo che restano abbandonate a se stesse le cose che non sono ritenute d'utilità. Tra queste rientra a buon diritto una chiesa di campagna.

Stesso discorso vale, ovviamente, per gli edifici e i terreni, che sarebbero rimasti in stato di abbandono chissà per quanti secoli ancora, se non fosse intervenuta la mano munifica pubblica. Nessuno li avrebbe mai comprati, neanche se offerti a prezzi stracciati. Per non dire che la gran parte dei locali giace ora inutilizzata.

L'espropriazione e l'occupazione d'urgenza

Il Comune, dopo aver avviato la procedura di espropriazione, notificò agli intestatari dei beni (Carlo Pascarelli, Guido Pascarelli, Michele Quitadamo, Michele Rinaldi ed altri) l'offerta dell'indennità. Questi l'accettarono, ma non pervennero alla stipula dell'atto pubblico di cessione volontaria. In data 15 ottobre 1998,



Rilievo dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano

come si è detto, il Comune prese possesso di tutti gli immobili interessati dai lavori.

La successiva procedura di espropriazione non ha avuto un esito regolare, perché è sorta contestazione con le persone su citate, in ordine alla titolarità dei beni in questione.

Ci preme di avanzare dei rilievi critici e alla procedura e alle indennità di espropriazione. In merito alla prima questione, negli ambienti del Palazzo si diceva che il funzionario dell'Ufficio tecnico sia stato "forviato dall'arbitraria auto-intestazione dei presunti proprietari", vale a dire si sarebbe fidato ciecamente dei dati catastali. Possibile che egli non sapesse che il Catasto non è probatorio? Ogni scolaretti lo sa. In verità, non sapeva neanche leggere dei semplici certificati catastali, visto che, nel caso in esame, essi tra le annotazioni riportavano le diciture "Comune di Monte Sant'Angelo concedente" e "livellario al Comune

di Monte Sant'Angelo", il che ci dice che si tratta di terre demaniali, altrimenti dette civiche, cioè di proprietà del Comune suddetto. Non è un caso che le terre in esame (una decina di particelle del Foglio 171) risultino inserite nello "Stato Parchi" dell'istruttore demaniale Ciro Lapeschi del 1939 e di quello di Antonio Ferrara del 1960, aggiornato dal perito demaniale, Francesco Mastromarco, nel 1960/64. Ora l'inclusione in questi elenchi basta da sola a definire la natura demaniale di un terreno, senza aver bisogno di ulteriori dimostrazioni. (Questi atti furono pubblicati all'Albo pretorio del Comune per gli eventuali ricorsi). Va aggiunto che le diciture che compaiono sui certificati catastali sono riportate anche nell'atto notarile con cui gli eredi sono venuti in possesso dei beni, sicuramente nella disponibilità del tecnico comunale.

Quanto alle indennità, la cifra stimata dal Comune, poi concordata con gli eredi, era di circa 410 milioni di lire. Davvero ci riesce difficile capire da dove essa sia potuta venir fuori. Non è il caso di addentrarci nella disamina delle valutazioni tecniche che hanno portato a quella stima (non interesserà nessuno), facciamo solo notare che si tratta di beni di scarsissimo valore. Partiamo dai terreni. A quell'epoca la loro rendita era talmente bassa, che i notai, per indicare un dato credibile sugli atti relativi ai terreni della zona, invitavano le parti ad accordarsi su una cifra di almeno 500 mila lire ad ettaro (il valore di mercato era decisamente inferiore). Se passiamo a considerare il valore dei fabbricati (le 10 stanze), possiamo dedurre che anch'esso dovesse essere alquanto basso, dal momento che erano diroccati. Quelli fatti costruire da Quitadamo (ovviamente con soldi pubblici), presumibilmente non dovevano valere granché, visto che erano in uno stato di abbandono, e già da qualche decennio. (Non si dimentichi, comunque, che stiamo parlando di immobili che distavano otto chilometri dall'abitato). In merito ad essi, in verità, il Comune avrebbe dovuto accertarne, a monte, la legittimità, visto che si trattava di opere abusive. Ma, a giudicare da come si sono svolti i fatti, tutto questo non poteva entrare a far parte dei pensieri del Comune. Sarebbe stato pretendere troppo! Emerge in tutta evidenza come il Comune non si sia dimostrato all'altezza della situazione nella gestione delle due vicende.

Il contenzioso civile

L'espropriazione delle aree oggetto di intervento pubblico è stata, come si è detto, all'origine di un lungo contenzioso civile, tuttora pendente. Non ci proponiamo di ripercorrere nei dettagli tutti i momenti dello scontro, ma vogliamo soffermarci rapidamente su alcuni punti, muovendo proprio dal 1998, quando tutto è cominciato. All'epoca il Comune si era impegnato a versare agli eredi

Quitadamo le indennità concordate (410 milioni). Ma, dal momento che essi non erano in grado di produrre la documentazione occorrente per il rilascio del provvedimento di autorizzazione al pagamento, il Comune non si decideva a onorare l'impegno. Per tutta risposta gli eredi, nel 2001, si rivolsero al Tribunale di Foggia, che, con sentenza del 15 maggio 2004, riconobbe loro il diritto a incassare le indennità, comprese le maggiorazioni di legge per la cessione volontaria (tra l'altro mai veramente avvenuta). In tal modo, in seguito ad azione esecutiva, nel marzo dell'anno dopo gli eredi incassarono effettivamente la somma di circa 397 mila euro.

Nel frattempo il Comune aveva proposto appello innanzi alla Corte d'Appello di Bari, che lo rigetterà con sentenza del 15 novembre 2005, condannandolo al pagamento della somma di circa 305 mila euro, oltre agli interessi legali e alle spese.

Il Comune non si perse d'animo e con delibera di Giunta del 1° febbraio 2006 presentò ricorso in Cassazione.

Si giunse così alla sentenza della Corte di Cassazione del 16 maggio 2013. Essa annullò, senza rinvio, la sentenza della Corte d'Appello di Bari, dichiarando che gli eredi Quitadamo non avevano alcun titolo per incassare le indennità di espropriazione. E questo perché non avevano dimostrato di essere proprietari dei beni oggetto di causa (si ricorda che l'*onus probandi* incombeva su di loro).

In conseguenza della sentenza l'11 novembre 2013 il Comune chiese ai suddetti eredi la restituzione dei 397 mila euro e la risposta, datata 12 dicembre 2013, fu che essi vi avrebbero provveduto contestualmente alla restituzione dei beni oggetto di occupazione d'urgenza, ritenuti di loro esclusiva proprietà, oltre ai risarcimenti dovuti per legge.

Nel febbraio del 2014 gli eredi, preso atto che i termini di validità della dichiarazione di pubblica utilità erano scaduti, proposero ricorso innanzi al Tribunale Amministrativo Regionale per la Puglia, sede di Bari, per ottenere "la restituzione ai ricorrenti delle aree ed immobili, previa loro rimessione in pristino".

Il Comune si costituì il 15 marzo successivo, contestando le domande dei ricorrenti. Il 14 si era costituita anche la Regione Puglia.

Nelle more di tale giudizio, e dopo contatti informali con la parte avversa, gli eredi avanzarono una proposta di bonario componimento della vertenza, dettando le loro condizioni.

Nel frattempo due anni prima, il 24 maggio 2011, sindaco Andrea Ciliberti, il comodato gratuito era stato rinnovato per ulteriori 10 anni.

Una transazione rimasta in sospeso

La transazione della vertenza prevedeva la restituzione al Comune di 105 mila euro. Questo si obbligava ad emanare il decreto di acquisizione dei beni per cui era causa entro il 15 aprile 2015.

Prima di prendere una decisione, il Comune chiese un parere scritto al suo legale, avv. Gianni Cerisano (questi era il difensore del Comune almeno dal luglio del 2004), in ordine all'opportunità di pervenire all'accordo. La risposta fu "senz'altro affermativa" (24 aprile 2014).

Riteniamo che il Comune avrebbe potuto ben fare a meno di quel parere (con tutto il rispetto per la persona e la professionalità) e decidere nella più completa autonomia, soprattutto alla luce di quanto il legale affermerà nelle note per l'udienza del 21 aprile 2016, e cioè di aver aderito formalmente alla transazione "per mere ragioni di opportunità amministrativa". Egli, infatti, non entrerà nel merito della questione, che ruotava, lo ribadiamo, attorno alla titolarità del diritto di proprietà. Ora, se il Comune sentiva davvero la necessità di acquisire elementi di conoscenza in merito ad essa, poteva rivolgersi altrove, al responsabile del V° settore Agricoltura e Foreste, dott. Francesco Saverio Schiavone, in primo luogo.

La decisione del Cerisano, messa nero su bianco, poggiava su due presupposti: *a)* che, "qualora i proprietari intestatari catastali riuscissero a dimostrare la titolarità del diritto di proprietà", la misura dei danni a carico del Comune sarebbe stata di molto superiore all'importo proposto per la transazione; *b)* che "neppure il Comune è in grado di produrre documentazione che attesti in modo certo il suo diritto di proprietà". La prima ipotesi troverà una secca smentita, e questo perché era azzardata, messa in campo forse per giustificare l'accordo. Infatti, come si poteva pensare che i presunti proprietari tirassero fuori il titolo di proprietà, se non lo avevano fatto in 15 lunghi anni? I fatti si incaricheranno di dimostrare che il legale si sbagliava anche in merito alla seconda ipotesi.

La transazione con gli eredi Quitadamo ricevette un'accoglienza favorevole nel Consiglio comunale del 27 maggio 2015, che la votò all'unanimità (erano presenti 14 consiglieri su 17).

Ma c'è un altro aspetto della vicenda che va evidenziato. Contestualmente a quella decisione, infatti, ne fu presa un'altra, riguardante la destinazione dei 105 mila euro che il Comune avrebbe recuperato. Su proposta del sindaco, Antonio di Iasio, fu deciso di destinare l'intera somma all'abbazia di Pulsano.

Questo secondo tema è stato introdotto alla chetichella nella discussione, anche perché non era all'ordine del giorno. Delle due l'una: o si voleva farlo passare sotto traccia oppure si parlava di 105 mila euro come fossero stati bruscolini. Vero è che, mentre ci si dilunga a dipingere i "sigg. Pascarelli" come brutti, sporchi e

cattivi, alla destinazione di quella cifra (che, oltretutto, non viene mai menzionata, nascondendosi dietro il termine generico di “somma”) si accenna solo. (Qui bisognerebbe anche ricordare a quegli “omnicchi” che, fermo restando il vincolo di destinazione – ma chi andrà mai a verificarlo nei più minimi particolari –, la maggior beneficiaria di quei soldi sarebbe stata la Diocesi di Manfredonia, che amministra i fondi necessari al funzionamento di Pulsano per il tramite di una persona di fiducia). Un atteggiamento da irresponsabili, quello dei consiglieri comunali, a cui è mancato il coraggio delle proprie azioni. Essi hanno superato se stessi. Se si scorrono le delibere di quegli anni, si scopre che non è mai successo che, in Consiglio comunale, si sia trovato un terreno di accordo e di conciliazione: ci si accapigliava anche per questioni di lana caprina. La religione alla fine mette d'accordo tutti! (I consiglieri presenti erano: Antonio di Iasio, Vincenzo Totaro, Michele Ferosi, Domenico Ciuffreda, Damiano Totaro, Francesco Granatiero, Matteo Taronna, Giovanni Granatiero, Matteo Savastano, Mario Troiano, Antonio Pettinicchio, Marco Galli, Andrea Ciliberti, Generoso Rignanese).

Dimostrare che quei soldi erano più utili per altre opere non è difficile. Fare la lista di tutte le cose che mancavano a Monte Sant'Angelo sarebbe molto lungo, e facile nello stesso tempo; non lo facciamo perché il lettore di ciò ha esperienza diretta e, non bastasse questo, sente tutti i giorni la litania degli amministratori locali. Su una vicenda, però, vogliamo fermare l'attenzione, quella della biblioteca comunale. Trasferita nella nuova sede dell'ex monastero delle clarisse, è rimasta chiusa al pubblico per più di dieci anni, dal 2003 al gennaio 2014, per problemi legati alle norme antincendio, vie di fuga, ecc., problemi, tutto sommato, di lieve entità, che non comportavano grosse spese. Questo per dire che, almeno per i nostri paesi, i soldi non sono una cosa di secondaria importanza. E i sindaci ne lamentano la penuria a ogni piè sospinto, spendendoli con parsimonia, salvo fare gli spendaccioni quando loro aggrada. Quando c'è di mezzo la Chiesa, di solito sono abituati a scialare. La responsabilità di quello stato di cose non era dell'Amministrazione in carica, che, anzi, quella biblioteca l'aveva aperta (ma mancava, e manca ancora, una catalogazione – e il problema dei soldi ritorna). Essa, però, ha colpe ben più gravi, se qualche settimana dopo l'approvazione della transazione fu sciolta per condizionamento mafioso (fu il primo caso in provincia) e il sindaco di Iasio dichiarato incandidabile, assieme a due assessori, per una tornata elettorale.

A seguito di ciò, e del successivo commissariamento del Comune da parte del Governo (17 luglio 2015), quella transazione non si è concretizzata.

Le schermaglie legali continuano

Accantonata la transazione, il ricorso al T.A.R. Puglia riprese il suo cammino. Il Tribunale, infatti, con ordinanza dell'11 giugno 2015, dispose una verifica, per accertare se "l'Abbazia di Montepulsano rientri tra gli immobili descritti negli atti che i ricorrenti hanno allegato a dimostrazione della titolarità del diritto di proprietà".

Le risultanze della verifica, a firma del perito nominato dal Tribunale, ing. Prencipe, furono depositate il 16 novembre 2015.

Il Comune con memoria del 31 marzo 2016 contestò quelle risultanze, allegando un'indagine storico-giuridica del dott. Schiavone, che la sentenza qualificherà successivamente come "idonea certificazione".

Va subito detto che dalla perizia del Prencipe non si evince la provenienza della proprietà del compendio immobiliare. Il titolo a cui gli eredi hanno sempre fatto riferimento, la donazione del 28 settembre 1920 a don Nicola Quitadamo, non illumina sulla riferibilità dell'immobile ivi menzionato all'abbazia, a tal punto che lo stesso perito si è limitato a dire che esso "possa coincidere con l'Abbazia di Montepulsano".

Questa ipotetica coincidenza è stata puntualmente smentita, come si è detto, dalla perizia del dott. Schiavone, che ha messo in chiaro come non vi sia "correlazione tra quanto riportato nell'atto di donazione e l'attuale situazione catastale".

Stesso discorso vale per gli annessi terreni. Neanche in ordine alla loro proprietà la verifica ha dato un contributo dirimente. Alcuni di loro non compaiono neanche nell'atto su citato, mentre altri risultano gravati da uso civico. Essi, infatti, sono perimetrati all'interno del parco Pulsano o "mezzena" di Pulsano, sito nella difesa Casiglia, dichiarata interamente demaniale dal commissario ripartitore, Biase Zurlo, con ordinanza del 7 giugno 1813. Ecco la disposizione, che attesta inconfutabilmente la natura demaniale della zona: "La contrada denominata Casiglia con effetto è dichiarata comunale di Montesantangelo, rimanendo confermata in tutte le sue parti ed espressioni la preinserta decisione del marchese Vivenzio". E non è un caso che quei terreni risultino inseriti "negli stati occupatori" redatti dagli istruttori demaniali sopra citati (Lapeschi, Ferrara, Mastromarco).

Va fatto notare che, per la sua indagine, l'ing. Prencipe ha anche fatto riferimento ad "una nota storica reperita dalla rete di internet" – verrà poi messo alla berlina per questo dallo Schiavone, che parlerà di "una semplice nota storica ritrovata sul sito internet, senza accertarne la provenienza".

Vale la pena ricordare che la nota storica succitata era stata presa dal *Diario Montanaro* del 27 febbraio 2015, ed era uscita dalla penna di chi scrive. Che sin

dall'indomani della sentenza della Cassazione del 2013 aveva preso posizione in ordine alla titolarità dei beni in questione, assegnandola inequivocabilmente al Comune di Monte Sant'Angelo. La mancanza di spazio ci impedisce di esporre per esteso la vicenda patrimoniale dell'abbazia di Pulsano. Qui importa solo trascrivere il corpo centrale dell'articolo del 27 febbraio: "le superfici esterne al perimetro dell'abbazia, già riportate nel Catasto provvisorio murattiano del 1811, si trovano nella difesa Casiglia, demanio universale di Monte Sant'Angelo *ab immemorabili*, e se demaniale era quella contrada, demaniali erano le singole parti di essa; orbene, la natura giuridica delle stesse, in assenza di provvedimenti di conciliazione o di legittimazione negli ultimi due secoli, è rimasta la stessa, vale a dire demaniale. E le terre demaniali, altrimenti dette civiche, sono inusucapibili ed imprescrittibili".

L'articolo del 27 febbraio 2015 non era sfuggito a Schiavone, che, nel commentarlo, aveva espresso un "mi piace" e aveva parlato di "ottima narrazione del Tranasi". Ciò detto, comprendiamo l'atteggiamento del funzionario del Comune, che, per smontare la tesi avversaria, sottolinea che essa si basa su notizie estemporanee prese da internet, e quindi di dubbia affidabilità e serietà. Non era il nostro caso: le notizie che venivano date erano storicamente documentate e circostanziate, ma dal Principe erano riportate fuori contesto e in maniera incompleta, e anche la scelta dei termini non era appropriata. All'articolo del 27 febbraio seguiranno, a firma sempre dello stesso autore, tre altri articoli sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*: 3 maggio e 13 agosto 2015, 22 novembre 2017.

Nella questione della proprietà intervenne anche la Regione Puglia. Con due note del Dipartimento di mobilità, qualità urbana, opere pubbliche e paesaggio, datate 13 luglio e 13 ottobre 2016, essa confermò che i terreni in esame erano "terreni demaniali di uso civico".

Permanendo i dubbi circa la proprietà dei beni per cui era causa, il T.A.R. Puglia, con sentenza del 17 marzo 2017, dichiarò inammissibile il ricorso degli eredi Quitadamo.

Questi, a tutela delle loro ragioni, il 22 maggio 2017 non tardarono ad adire il Consiglio di Stato, per "l'annullamento e/o la riforma della sentenza n. 254/2017 del Tribunale Amministrativo Regionale per la Puglia". Il Comune si costituì in giudizio con delibera della Commissione Straordinaria – era subentrata al Consiglio comunale – del 1° giugno 2017.

Questi, al momento, sono gli ultimi atti della controversia giudiziaria.

Lo stato attuale delle cose

La controversia, anche se in via di definizione, sembra essere, al momento, in condizione di stallo: una soluzione a breve non sembra profilarsi all'orizzonte. Le ultime due decisioni della Cassazione e del T.A.R. si sono limitate a dichiarare la mancanza del titolo di proprietà da parte degli eredi Quitadamo, non pronunciandosi sull'altra questione ad essa collegata, la restituzione delle indennità. Sta di fatto che gli eredi hanno chiesto indietro le aree e i fabbricati e non li hanno avuti, il Comune ha chiesto la restituzione delle somme e non l'ha avuta. La verità è che la richiesta degli eredi ci è sembrata strampalata: essa mette in discussione un accordo espropriativo, ancorché mai formalizzato, fra le parti (in forza del quale hanno percepito delle indennità); ma anche quella del Comune ci è parsa quanto meno bizzarra: è una pretesa bell'e buona rivendicare una proprietà piena su delle aree soggette a sistemazione demaniale, sulle quali ai possessori sono riconosciuti dei diritti acquisiti. Il Comune vanta il "diritto del concedente", che gli consente di percepire il profitto del cosiddetto scioglimento della promiscuità, che, in forza della legge regionale del 28 gennaio 1998, avviene con la divisione a metà, fra le parti, della superficie a parco. (Da notare, inoltre, che del parco Pulsano solo una parte risulta occupazione e quindi andrebbe reintegrata al demanio comunale). Usiamo il condizionale, perché in questi ultimi tempi la Regione ha cambiato idea in merito ai parchi, trattandoli alla stregua delle cosiddette "arbitrarie occupazioni", per le quali si prevede l'affrancazione del canone. Strumento, quest'ultimo, che viene adottato anche nei riguardi dei fabbricati.

Da queste operazioni, comunque, il Comune potrebbe ricavare una somma davvero cospicua, considerati i valori che a quei beni furono assegnati al momento della stima. Ma va tenuto presente che sia lo scioglimento della promiscuità che l'affrancazione avvengono su base volontaria, ed è improbabile che i diretti interessati siano disposti a chiederli. E anche se li chiedessero, non è detto che dal valore di affranco, dal suo costo, non possa nascere un nuovo contenzioso, dal momento che il Comune, in merito al canone – è questo che lo determina – può fare come gli pare. A complicare le cose, potrebbe mettersi anche la Regione Puglia, che pare orientata, come si è detto più sopra, ad estendere la sanatoria prevista dall'art. 54 della legge del 4 agosto 2004 anche ai parchi.

Trovandosi la vertenza *sub iudice*, è difficile immaginare quando ci sarà la parola fine per questa vicenda. Che, al di là dei lunghi tempi di attesa, potrebbe riservarci ancora delle sorprese.

Nessuna sorpresa, invece, sul piano delle relazioni Comune-Curia. Come da copione, con deliberazione di Giunta del 22 aprile 2022 le fabbriche del monastero sono state concesse, in comodato gratuito, all'Arcidiocesi di Manfredonia

– Vieste – San Giovanni Rotondo per “sede della Comunità dei monaci” per la bellezza di 25 anni. La decisione è incommendabile. Francamente, essa fa sorridere chiunque conosca la storia recente di Santa Maria di Pulsano. Quanto poi alle “attività caritative e sociali”, indicate tra le altre finalità della concessione, il pensiero va all’epoca dei Borboni, quando era del tutto normale lasciare queste attività nelle mani della Chiesa. Ma qui va detto che così fan tutti. Esse, comunque, non sono mai state di casa a Pulsano.

Ad oggi, ad un anno dalla firma di quel contratto, lì dentro dei monaci non s’è vista neanche l’ombra. E lo stesso vale per le cosiddette attività caritative e sociali.

Bibliografia

ANGELILLIS CIRO, *Atti del III Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi garganici*, Foggia, 25-29 ottobre 1953.

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Affari Demaniali*.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MONTE SANT’ANGELO.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MANFREDONIA, CAVALLINI ALBERTO, *Santa Maria di Pulsano. Il santo deserto monastico garganico*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 1999.

PIEMONTESE TOMMASO, *L'Istruttoria sull'Abbazia e sul parco di Pulsano*, Monte Sant’Angelo, 9 maggio 2001.

TRANASI MICHELE, *Il demanio civico e le occupazioni*, Amazon Italia Logistica S. r.l., Torrazza Piemonte (TO), 2022.